

La svolta di Cesarea

Marco 8

Siamo nel **mezzo** del Vangelo e proprio in questo capitolo assisteremo ad una **svolta** nel ministero di Gesù che lo porterà dalla Galilea a Gerusalemme. Ma l'inizio è ancora in **territorio pagano**, al di là del mare, quasi a chiudere la sezione dei pani, l'incursione in terra pagana e tutto il ministero galilaico, ovvero l'annuncio del regno. Abbiamo infatti una **seconda moltiplicazione**, che in qualche modo è l'apice del ministero di Gesù in Galilea; a questa manifestazione seguono sia la **messa alla prova da parte dei farisei**, sia l'**incomprensione** totale da parte dei **discepoli**. Finalmente giungono a **Betsaida**, che era da tre capitoli la loro meta e qui abbiamo la guarigione di un **cieco**; tutto lascia pensare che nella costruzione di Marco questo cieco sia il discepolo, così come un altro cieco al capitolo 10, a Gerico, farà da punto terminale del cammino iniziatico che qui prende le mosse. Dopo la guarigione si giunge a **Cesarea** di Filippi, dove avviene una svolta: Gesù interroga i suoi per **capire che cosa abbiano compreso** della sua figura. A questo punto Gesù **indica una nuova via** e chiarifica la meta al cammino proprio e a quello dei suoi: Gerusalemme. Comincia una seconda sezione, che abbraccia i capitoli 8 – 9 – 10: tre annunci della passione, seguiti da tre reazioni sbagliate dei discepoli e da istruzioni di Gesù per percorrere la via dietro di lui.

Possiamo quindi dividere il capitolo in due parti: la prima si conclude con la moltiplicazione e le incomprendimenti sul ministero galilaico di Gesù; la seconda apre il cammino verso Gerusalemme.

Il pane del regno anche per i pagani e l'incomprensione dei discepoli

Siamo nel territorio della decapoli, in territorio pagano. Il secondo ritiro di Gesù è in realtà abitato da molta folla, come sempre. Di fronte all'incomprensione dei figli di Israele, Gesù trova lo stupore meravigliato dei pagani che sanno nutrirsi anche solo delle briciole. Qui Marco pone la **seconda moltiplicazione**. E' difficile creare una ricostruzione storica della scena, anche perché è evidente che le due moltiplicazioni sono raccontate in controtela una con l'altra. Probabilmente Marco ha costruito questo secondo episodio per seguire una logica narrativa che lo guidi nel suo racconto. Più che cercare ricostruzioni storiche e archeologiche, è interessante **cogliere la posizione nella narrazione marciana**, che dona un significato particolare a questi episodi. La prima moltiplicazione è l'apice della predicazione e dell'opera di Gesù in Galilea; l'esito è che non è capito neppure dai suoi ("non avevano capito il fatto dei pani" 6,52). Gesù allora si ritira e in qualche modo allarga l'orizzonte della sua missione: la compie in territorio pagano. Non è quindi un caso se qui si ripete il segno più grande della sua rivelazione. La seconda moltiplicazione, in terra pagana, **consegna il Vangelo e il Regno a tutte le genti, apre ad un orizzonte universale** la missione di Gesù. Marco evidentemente vuole che i suoi ascoltatori pagani si sentano fin dall'inizio compresi come destinatari della predicazione e della compassione di Gesù. Ma anche a questo nuovo segno segue una ancor più netta incomprendimento.

Seconda moltiplicazione dei pani

¹In quei giorni, poiché vi era di nuovo molta folla e non avevano da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro: ²«Sento compassione per la folla; ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. ³Se li rimando digiuni alle loro case, verranno meno lungo il cammino; e alcuni di loro sono venuti da lontano». ⁴Gli risposero i suoi discepoli: «Come riuscire a sfamarli di pane qui, in un deserto?». ⁵Domandò loro: «Quanti

pani avete?». Dissero: «Sette». ⁶ Ordinò alla folla di sedersi per terra. Prese i sette pani, rese grazie, li spezzò e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla. ⁷ Avevano anche pochi pesciolini; recitò la benedizione su di essi e fece distribuire anche quelli. ⁸ Mangiarono a sazietà e portarono via i pezzi avanzati: sette sporte. ⁹ Erano circa quattromila. E li congedò.

Il testo della seconda moltiplicazione sembra una fotocopia del primo, infatti vuole offrire anche ai pagani quello che Gesù ha offerto “alle pecore sperdute” di Israele. Diventa però significativo cogliere le **piccole differenze**. Marco e la sua comunità, che celebravano il memoriale della cena, hanno riletto questo gesto dello spezzare del pane, come un banchetto al quale sono invitati anche i pagani, facendo risalire questo invito a Gesù stesso.

Tutto sembra maggiormente **descritto a partire dai discepoli**, come se Gesù avesse in mente soprattutto di **istruire loro**. Gesù li **chiama a sé** (il verbo è sempre quello della chiamata all'intimità, a stare con lui, a vedere e sentire come lui) ed è lui che prende l'iniziativa, è lui che per primo osserva e descrive la situazione. Torna il tema della **compassione**: il gesto di Gesù – qui come nell'ultima cena – scaturisce da una compassione che affonda le radici nel cuore di Dio.

Nel capitolo 6 Gesù prova compassione perché la folla era “come pecore senza pastore”; qui è più evidenziato e quasi enfaticizzato il tema della **fame**. Là era semplicemente sera e i discepoli volevano congedare la folla perché si cercasse da mangiare dopo aver saltato un pasto; qui invece essa segue Gesù da tre giorni! È il **periodo più lungo di permanenza di Gesù fra la folla!** Tre giorni senza mangiare? C'è forse qualcosa di artificiale in questa aggiunta, nelle parole messe in bocca a Gesù per descrivere la situazione. Forse i “tre giorni” evocano più un significato importante per chi legge: i tre giorni nel sepolcro? I tre giorni di digiuno che preparavano l'*iniziando* alla grande veglia battesimale? In ogni caso Gesù parte dalla fame. È lui che si accorge della fame, mentre la folla non sembra sentirla; una rimozione? La fame del corpo non inganna, dice la nostra condizione umana più radicale, quella della dipendenza. E Gesù parte da qui.

In questa linea è da leggere anche il particolare che Gesù rimarca: alcuni di loro “**vengono da lontano**”. Coloro che “vengono da lontano”, contrapposti a quelli che “sono vicini”, costituiscono la coppia tradizionale per parlare di quelli che vengono dalle nazioni, distinti dai figli di Israele. Marco sottolinea che i destinatari della compassione di Gesù sono i pagani, quelli provenienti da lontano, da tutte le nazioni.

L'unico intervento dei discepoli qui è per sottolineare che siamo in **luogo deserto** (*eremos*) e quindi per evocare assonanze bibliche: siamo rinviiati a miracoli dell'Esodo, la **manna** e le **quaglie** (qui avremo i pani e i pesci). Tutto è raccontato in parallelo alla prima moltiplicazione, ma con maggiore concisione. La domanda di Gesù è la stessa che riporta i discepoli a quello che sono: “quanti pani avete”? Sempre torna il rimando alla povertà come punto di partenza.

Qui troviamo un altro piccolo particolare che differenzia i due racconti: vengono richiamati **sette pani**. Prima avevamo cinque pani e due pesci, qui sette pani. Come leggere queste differenze? Il numero sette può essere messo in relazione con ciò che la tradizione biblica associa con i suoi riferimenti alle nazioni pagane: Deuteronomio (7,1) parla delle **sette nazioni che abitano la terra promessa**; in Genesi si accenna alle **settanta nazioni elencate dopo il diluvio** (Gn 10). Tutto rimanda quindi alle **nazioni pagane**, alle **genti** che vengono da lontano anch'esse invitate. Lo stesso si può dire per il particolare dei “**quattromila**” uomini. Se erano cinquemila nella prima moltiplicazione, qui il numero che cosa significa? Ci si può sbizzarrire: il cinque rimanda alle cinque dita della mano, come a tutto ciò che significa il cinque nella letteratura ebraica (cinque libri

di Mosè, i cinque libri dei salmi...); il quattro si riferisce ai **quattro punti dell'orizzonte**: siamo ancora una volta rimandati all'orizzonte **universale** della scena.

Per il resto, il testo ripete, con un effetto cumulativo, il racconto con le sue assonanze rituali che rimandano alla celebrazione che le prime comunità avevano in uso. La ripetizione qui ha il suo senso: è proprio lo stesso gesto, il medesimo culmine dell'azione di Gesù, l'effetto estremo della sua compassione che qui è **ripetuto esattamente allo stesso modo, ma per dei pagani**, per tutte le genti. Quel gesto, così unico e identificante le prima comunità, diviene un rito non escludente, ma **inclusivo**, da vivere in un orizzonte universale.

Discussione con i farisei

¹⁰Poi salì sulla barca con i suoi discepoli e subito andò dalle parti di Dalmanutà.
¹¹Vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. ¹²Ma egli sospirò profondamente e disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno». ¹³Li lasciò, risalì sulla barca e partì per l'altra riva.

Il breve episodio che segue sembra un'inserzione di Marco nel racconto che ha una ragione di tipo narrativo, forzando un poco le coordinate spaziali del pellegrinare di Gesù. La collocazione geografica è quasi impossibile: non si conosce un luogo con questo nome e le ipotesi fatte sono tutte incerte. Marco ha probabilmente creato questo secondo episodio della moltiplicazione e, in parallelo con il primo, fa salire ancora i discepoli sulla barca inventando un luogo dove farli approdare creando un toponimo – Dalmanutà – che non corrisponde a nessun luogo. Qui spuntano fuori dal nulla **i farisei** per mettere alla prova Gesù. La costruzione ha un suo senso se posta in riferimento a quanto segue. Dopo le reazioni meravigliate dei pagani nel capitolo 7, dopo il segno dei segni che è la moltiplicazione, ecco che **qualcuno chiede ancora dei segni**. I discepoli che cosa avranno capito?

L'intervento dei farisei vuole **metterlo alla prova** ed essa riguarda i **segni**. Come Satana nel capitolo 1 e come gli scribi e i farisei nel capitolo 3 che vogliono sapere da dove viene l'autorità di Gesù, qui si intende mettere alla prova tutto l'operato del Maestro nel suo ministero galilaico nei capitoli precedenti. È evidentemente una trappola.

La risposta lascia trasparire una **forte emozione di Gesù** il quale risponde con un **gemito**; a reagire è tutta la sua persona abitata dallo Spirito, nel profondo. Il sapore della risposta è fortemente **profetico**; egli si rivolge a “**questa generazione**”, come Mosè in Dt 32,5-6 e come nel salmo 95. Nel parallelo, Matteo precisa che si tratta di una generazione “adultera e perversa”, proprio perché **sempre in cerca di segni, mai sazia** di essi, **incredula**. Per questo, con autorità (“in verità io vi dico), Gesù, in modo perentorio, **si rifiuta di dare alcun segno**. Chi è sempre a caccia di prove per credere al miracolo, non incontrerà l'essenziale neppure nella meraviglia. In certi casi la negazione di ogni segno è ancora l'unico modo per stabilire una relazione con ciò che è essenziale e la negazione di ogni mezzo o intermediario è spesso il solo modo per stabilire un contatto con l'immediato.

D'altra parte non è **Gesù stesso il segno**? Nel paralleli di Matteo e Luca si evoca il segno di Giona, un profeta che agisce senza segni, che è egli stesso un segno. Il segno stesso del pane – venuto dal cielo come precisa Giovanni – è comprensibile solo a partire dalla persona di Gesù. D'altra parte, dopo la doppia moltiplicazione dei pani, come possono ancora chiedere un segno dal cielo? Così anche per i credenti che ascoltano il vangelo: **non vi sono segni e noi non ne abbiamo, a parte uno**, quello che è l'estrema negazione e che fa a pezzi ogni segno o simbolo, cioè **la morte in**

croce; ecco paradossalmente l'unica prova sicura e certa dell'autenticità della via di Gesù. Tutto il testo spinge verso quello che segue: l'interrogazione dei discepoli e la svolta verso la passione. **Il tempo dei segni, dei miracoli sta per chiudersi, o meglio apre all'unico e definitivo segno costituito dalla la morte e dalla risurrezione di Gesù.**

Ma i discepoli che cosa avranno capito? Per questo, bruscamente Gesù li congeda, li lascia lì con un palmo di naso e li porta all'altra riva; si giunge finalmente a Betsaida dove erano diretti fin dal capitolo 6,45: una lunga peregrinazione che apre a una nuova svolta.

Gesù sulla barca con i discepoli

¹⁴ Avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane. ¹⁵ Allora egli li ammoniva dicendo: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!». ¹⁶ Ma quelli discutevano fra loro perché non avevano pane. ¹⁷ Si accorse di questo e disse loro: «Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? ¹⁸ *Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?* E non vi ricordate, ¹⁹ quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». ²⁰ «E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». ²¹ E disse loro: «Non comprendete ancora?».

Siamo di nuovo sulla **barca con i discepoli soli con Gesù**, come al termine del capitolo 4 e del capitolo 6 e, come in quei casi, ciò che emerge sono l'incomprensione e l'**incredulità dei discepoli**.

L'episodio è introdotto da una annotazione particolare che sembra marginale, ma che in realtà è decisiva: **avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé nulla se non un unico pane!** I discepoli **dimenticano** (non ricordare sarà il rimprovero che poi Gesù rivolge loro!) e, come nelle due moltiplicazioni, non hanno pani sufficienti; o meglio, **questo non avere nulla è ciò che permette di focalizzare quell' "unico" pane che hanno con sé**. Il testo è pieno di evocazioni significative: **"con loro"** (come più avanti, nella Trasfigurazione, rimarrà Gesù solo "con loro") c'è l'unico pane!

Gesù si rivolge loro anzitutto con un avvertimento, un **invito alla vigilanza** ("badate", "state in guardia", "diffidate di"). Con questo siamo rimandati a ciò che precede, sia alla disputa immediatamente precedente con i **farisei** sui segni, sia a tutte le discussioni con i farisei. Lo stesso vale per la figura di **Erode**, che ha avuto – proprio nel capitolo 6 – un ruolo importante circa la decifrazione dell'identità di Gesù. Egli non ha capito chi era (Elia, Giovanni risuscitato, un profeta? come poi ripeteranno i discepoli). **Il lievito, quindi, va inteso in senso metaforico**: è ciò che rende **impura** un'offerta, che impedisce al pane di conservarsi a lungo. Nella notte pasquale della veglia tutto questo acquista ancora più significato, come dirà Paolo: «Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, perché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!» (1 Cor 5,7). **Il lievito è ciò che impedisce di accedere alla piena conoscenza di ciò che è Gesù**. Marco ci sta guidando verso la nuova sezione che tra poco avrà inizio, proprio con la domanda guida circa l'identità di Gesù.

Segue una vera e propria **valanga di domande - sette** – inquadrate dalla domanda fondamentale: "non comprendete ancora?". La reprimenda interpella tutti i **sensi** dei discepoli: anzitutto il **cuore**, poi gli **occhi** e infine le **orecchie**. Chiaramente siamo rinviati alle condizioni per comprendere le parole e i segni – le parabole – di Gesù come abbiamo visto nel capitolo 4. C'è chi guarda, ma non vede, perché il cuore è lontano; c'è chi rimane ai margini, resta fuori e non capisce. I discepoli dovrebbero "ricordare"; e qui Gesù **rimanda alle due moltiplicazioni**; infatti, il rito eucaristico non

è proprio un ricordare per credere? Tutta la **liturgia e specialmente quella pasquale**, è un tempo nel quale **attivare la memoria**. Esiste un parallelo fortissimo con Dt 29,1-2: «Voi avete visto quanto il Signore ha fatto sotto i vostri occhi, nella terra di Egitto, al faraone, a tutti i suoi ministri e a tutta la sua terra, le prove grandiose che i tuoi occhi hanno visto, i segni e i grandi prodigi. Ma fino ad oggi il Signore non vi ha dato una mente per comprendere, né occhi per vedere, né orecchie per udire». Anche qui **cuore, occhi e orecchie** sono necessari per comprendere, ma sono **un dono che solo nella fede possiamo accogliere**. Questo è l'attacco contro i discepoli più pesante in tutto il Vangelo perché qui emerge – come emergerà più avanti nel cammino verso Gerusalemme – tutta la loro incredulità. Ma è proprio dal percorso iniziatico che **vengano fuori tutte le resistenze**. Il modo con il quale Gesù interroga, lascia, infatti, aperta una porta e la domanda è volta ad aprire gli occhi, le orecchie e il cuore; infatti dice “non avete ancora compreso”, come a dire: tuttavia, fra poco non sarà possibile? Proprio a questo si dedicherà, infatti, il Maestro nel cammino che seguirà: guarire i discepoli increduli.

Guarigione del cieco di Betsaida

Dopo la chiusura della sezione dei pani e del ministero galilaico sull'incomprensione dei discepoli, si capisce bene questo “**racconto di transizione**”. Se da una parte riassume il cammino compiuto fin qui con i discepoli nella parte di coloro che non vedono, dall'altra apre alla sezione seguente che è infatti come incorniciata da due guarigioni di ciechi, quella a Betsaida e quella del capitolo 10 a Gerico. Il testo trova nuovi significati nell'impianto narrativo!

²²Giunsero a Betsàida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo. ²³Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». ²⁴Quello, alzando gli occhi, diceva: «Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano». ²⁵Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa. ²⁶E lo rimandò a casa sua dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».

Finalmente arrivano a Betsaida! Hanno compiuto tre capitoli di vagabondaggio nei quali non sono arrivati dove dovevano, perché non avevano capito il segno dei pani (6,52). Invece di giungere a Betsaida, erano approdati a Genesaret. Ora finalmente **giungono a destinazione, un cieco recupera la vista** e, subito dopo, **uno di loro confesserà la vera identità di Gesù**; il tutto con un capovolgimento improvviso che li porterà fuori dall'*empasse* della loro incomprensione. **Proprio quando sembra che non comprendano nulla e non vedano, ecco che, quasi loro malgrado, arrivano alla meta: la vera intelligenza è un dono**, un miracolo che apre loro gli occhi. Siamo invitati a leggere il racconto della guarigione del cieco a Betsaida in stretta relazione con il tema dell'incomprensione dei discepoli e il loro progressivo riconoscimento di chi sia veramente Gesù.

Gli portano un cieco. Chi sono? È un'azione impersonale, infatti non sembrano i discepoli il soggetto. Anche questo ci riporta all'intuizione che forse **qui sia proprio il discepolo, l'ascoltatore a dover essere “portato” da Gesù** per ricevere una nuova vista. Da solo non può arrivare da Gesù, come il paralitico del capitolo 2 e come il sordomuto del capitolo 7. Occorre sempre qualcuno che conduca da Gesù il discepolo imperfetto e l'iniziando alla fede.

Il primo gesto che Gesù compie è di **portarlo in disparte**, lontano dalla folla: l'**isolamento**, superando il punto di vista generico della folla, è il primo passo verso la guarigione per giungere a capire chi è veramente Gesù. Gli chiedono di **toccare** il malato, così come le folle cercavano di toccare Gesù: **toccare ed essere toccati**, nella reciprocità del gesto, indicano un **cammino di**

identificazione: si è toccati, riconosciuti e per questo si può toccare, identificare i contorni dell'altro, iniziare a percepire qualcosa.

L'azione terapeutica di Gesù va oltre la richiesta, esprimendosi in **diversi e forti gesti curativi:** prima lo **sputo** (come in 7,33 con la forza curativa della saliva), poi **l'imposizione della mani** e infine un **primo interrogatorio:** "vedi qualcosa"? Non è senza stranezza questo modo di procedere di Gesù. La guarigione **non è istantanea:** forse il potere curativo di Gesù patisce uno scacco? Non sarà invece che il Signore voglia che l'attività terapeutica trovi il **soggetto partecipe in prima persona** con un crescere di consapevolezza? Si tratta – come leggono i padri – di esprimere il **carattere progressivo della fede** che parte da una conoscenza imperfetta per giungere ad una piena visione. E' come ciò che accadrà poi a Pietro il quale comincerà con una prima confessione (tu sei il Cristo), per poi sconfessare il Maestro e, solo alla fine, poter comprendere interamente il mistero di Gesù.

Misteriosa e strana è poi la risposta del cieco: **vede le persone che camminano, come passeggiando, ma le vede come degli alberi.** Ciò che dice di vedere non coincide perfettamente con ciò che vede effettivamente. La sua vista è ancora **statica.** Nel percorso progressivo della fede dei discepoli, **occorre che si mettano in cammino** con Gesù e solo allora vedranno perfettamente le persone che camminano.

Nel secondo tempo della guarigione si arriva alla **vista perfetta** con **tre verbi** che indicano il pieno recupero della vista: per prima cosa comincia a **guardare con attenzione** (*dieblepo*), poi constata di essere effettivamente guarito e il risultato è che può **continuare a vedere** (all'imperfetto *evblepo*) **tutto distintamente** (vedere dentro, in profondità *ev*, a distanza). La guarigione porta quindi a vedere con attenzione, dentro le cose, distintamente, in profondità, tutte le cose!

La conclusione è – come spesso nei miracoli di guarigione – un paradosso della nuova condizione di chi ha ricevuto il dono della fede. Lo **rimanda a casa**, ma gli dice di **non entrare nel villaggio!** Ormai **ogni luogo è la sua casa** ed egli non appartiene più al suo mondo di prima; è entrato in una nuova condizione perché **vede tutto in modo nuovo.**

La svolta di Cesarea e l'inizio del cammino verso Gerusalemme

Dopo il racconto di transizione, entriamo in una sezione che apre la **seconda parte del racconto marciano**, quella della **via verso Gerusalemme.** Cambia la scena: dalla Galilea si passa alla **strada** verso Gerusalemme. La **via** sarà il luogo simbolico di istruzione dei discepoli e anche la barca, che fino a questo punto era uno dei simboli dell'iniziazione dei discepoli, scompare. All'interno di questa nuova sezione abbiamo **tre annunci** della passione e **istruzioni** concrete sullo stile di chi vuole seguire il Maestro nella via del discepolato. Il tema centrale quindi è quello della "via" della sequela di Gesù. Appare evidente anche in una micro-sezione che apre questa seconda parte del Vangelo e che comprende cinque scene da 8,27 a 9,15:

- a) 8,27-30: il riconoscimento da parte di Pietro dell'identità di Gesù
- b) 8,31-33: primo annuncio della passione e protesta di Pietro
- c) 8,34-9,1: è la parte centrale nella quale alla presenza della folla Gesù indica la via della sequela
- d) 9,2-8: tre discepoli ricevono la rivelazione più alta sull'identità di Gesù sul Tabor
- e) 9,9-13: come alla fine della rivelazione di Pietro, i discepoli sono invitati al silenzio circa l'identità di Gesù

L'interrogatorio a Cesarèa: la confessione di Pietro e l'identità di Gesù

²⁷Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». ²⁸Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». ²⁹Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». ³⁰E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

Gesù riparte verso nord, di nuovo fuori dalla Galilea, nel territorio di Erode Filippo, nei pressi di **Cesarea**, città ellenistica, territorio pienamente pagano. Evidentemente Gesù non vi si reca per predicare, infatti siamo sempre nel contesto del ritiro di Gesù, lontano dalle folle. Colpisce la relazione tra questo quadro veramente **eccentrico** – siamo lontani dal cuore dei luoghi del ministero di Gesù – e il momento così importante nel quale risuonano le **prime formulazioni messianiche**. Sembra che il Maestro sia particolarmente attento a prendere una distanza critica nei confronti di ogni messianicità di tipo nazionalistico. **Si rivela, ma insieme si sottrae**.

Tutto avviene “**per strada**” (*en te odo*): la via è **il luogo** e contemporaneamente **l'oggetto** della rivelazione, sia la via di Gesù sia quella del discepolo. Questa rivelazione la si può apprendere solo se si è in cammino!

Gesù **interroga i suoi discepoli** e ciò non accade spesso in Marco. È però appena accaduto al cieco guarito e anche in questo modo i discepoli sono posti sullo stesso piano. È in questo gioco di domande che il discepolo e il lettore destinatario (l'iniziando) sono invitati ad **entrare nella discussione e ad impegnarsi in prima persona per conoscere meglio il segreto di Gesù**. La domanda comincia col chiedere quello che dice la gente, ma è tutta tesa al poi: “e voi?”. Le due domande portano a **smarcarsi** da quello che la gente dice per superare lo stadio dell'opinione ed **esporsi in prima persona**: solo così si entra nel segreto di Gesù. Si tratta di ricapitolare la prima parte del vangelo, del ministero di Gesù, per capire che cosa abbiano compreso fino ad ora i discepoli e per compiere un passo in avanti.

La risposta segue lo stesso schema anticipato nel capitolo 6 da Erode: Giovanni, Elia, un profeta. Le **tre risposte** rinviano direttamente al prologo del capitolo 1 dove l'entrata in scena di Gesù è preceduta da Giovanni Battista, dall'Elia che precede il Messia, dal più grande dei profeti. Sono errori che diventano flagranti quando vengono confrontati con tutto ciò che si è detto di Gesù, di Giovanni e di Elia nell'apertura del testo. Nel prologo i discepoli erano assenti e non potevano – come invece può il lettore destinatario – vedere Gesù a partire da queste figure che lo introducono. Così la gente rischia di confondere la messianicità di Gesù: ma che cosa pensano i discepoli?

Per questo Gesù interroga di nuovo: e **voi** chi dite che io sia? Tutti sono stati interrogati, ma **a rispondere è solo Pietro**. Ciò accade per diverse ragioni: anzitutto perché quando si tratta di confessare, **ognuno deve prendere la parola al singolare** e impegnarsi personalmente; inoltre, il fatto che risponda proprio Pietro, rivela il **legame tra Marco e la testimonianza di Pietro** che è per lui il **testimone per eccellenza**. Tutto il cammino di iniziazione del vangelo di Marco è tracciato sulle orme di Pietro; sulla sua strada, fino in fondo, il catecumeno può imparare a riconoscere Gesù.

E la risposta è perfettamente corretta: tu sei il **Cristo**, ossia l'**unto**, il **Messia**. Il titolo messianico, messo in apertura (1,1) era poi scomparso. Nessuno, neppure il narratore, lo aveva più identificato così. Ora, per contrasto con le identificazioni errate, viene per la prima volta pronunciato. Esistono sia una **rottura** sia una **continuità** tra quello che dice la gente e la vera confessione messianica.

Effettivamente si comprende Gesù a partire da Giovanni, il più grande dei profeti, riconoscendo in Giovanni l'Elia, colui che deve venire prima del Messia; ma alla fine Gesù non è un profeta come gli altri, è il compimento delle promesse messianiche contenute nelle scritture, è l'irruzione escatologica del regno di Dio e, per questo, è altro rispetto a quello che dice la gente.

In questa versione della risposta di Pietro nel Vangelo di Marco, rispetto a Luca e Matteo, colpisce la **sobrietà: semplicemente il Cristo**, senza aggiungere "di Dio" come Luca o "il figlio del Dio vivente" come in Matteo. Può sorprendere questa assenza del titolo "figlio di Dio", ma per quanto riguarda Marco, si comprende questo aspetto ultimo della messianicità di Gesù, quello che lo lega a Dio in modo unico e particolare, **solo alla fine**, dopo l'attraversamento della passione. Infatti Marco lascia che solo a quel punto sia possibile, ad opera di un pagano, una confessione di fede come "figlio di Dio" (15,39).

Pietro ha veramente capito? **Dice una cosa giusta, ma sa ciò che dice?** Troviamo qui, nel cammino di Pietro, le **tappe progressive** di un riconoscimento che farà da "tipo" per il cammino di ogni discepolo. La **prima tappa** è costituita dal fatto che, dopo la frequentazione prolungata dell'umanità di Gesù, lo riconosce come **Messia**; la **seconda tappa** è lo **scandalo della croce** che sembra inconciliabile con la messianicità riconosciuta; la **terza** è **l'integrazione dello scandalo della croce con il modo unico con cui Gesù è Messia**. Egli è quel Messia che "doveva" soffrire secondo le scritture. Qui siamo quindi solo all'inizio del cammino di riconoscimento.

Anche per questo Gesù impone il **silenzio**. La risposta è giusta, ma ci sono ragioni per cui è bene, per ora, tacere; è bene **evitare ogni possibile fraintendimento politico**; riconoscere Gesù come Messia, infatti, poteva far nascere attese messianiche distorte. Gesù non ha mai voluto attirare consensi a partire dalle attese, non ha mai inseguito i suoi successi perché sapeva che quella strada era pericolosa e ambigua. Ma la ragione più forte è di natura **spirituale**: noi non conosciamo Gesù solo perché gli attribuiamo i titoli che gli spettano, ma perché lo seguiamo fino in fondo sulla strada fino alla croce. **Solo se si cammina con lui e fino alla fine, solo allora alle parole corrisponde una conoscenza reale.**

Primo annuncio della passione e reazione di Pietro

³¹E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. ³²Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. ³³Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

A questo punto Gesù inizia un'istruzione, un **insegnamento** che sarà al centro della formazione dei discepoli nei prossimi capitoli. Non si tratta di un insegnamento generico o morale, ma di qualcosa che riguarda lui stesso, la sua storia, l'esito della sua vita. **La vita con il suo percorso è la via**, il racconto della vita è l'insegnamento. Tutto questo andrà ascoltato, capito e riletto secondo le scritture, ovvero meditato e interpretato.

La prospettiva che qui viene prefigurata è introdotta da un **"deve"** (*dei*) impressionante, che regge l'intero dramma che seguirà. Questa necessità deve essere intesa non come una fatalità, ma come **l'espressione della volontà di Dio**, iscritta in particolare nelle scritture. Gesù ha previsto la propria morte cruenta? E in che modo? Non dobbiamo pensare ad una sorta di anticipazione del futuro tramite una visione di tipo extra umano; semplicemente Gesù – anche a partire dalla riflessione sulla fine di Giovanni il Battista – ha **riletto la propria vita alla luce del destino dei profeti**; in

questa luce l'opposizione non era solo un incidente, ma l'esito inevitabile, qualcosa che appunto "deve" accadere e dentro cui si manifesta la volontà di Dio, la verità del destino stesso del profeta.

In questa riflessione che prefigura la fine, si comprende anche l'espressione misteriosa: "**figlio dell'uomo**". Il Gesù di Marco la usa qui – e non solo – non casualmente. Da una parte (nella linea di Ezechiele) il titolo – usato in terza persona – **lo equipara a ogni altro essere umano** e l'accento cade sulla **fragilità** della condizione umana, di fronte alla trascendenza del divino. Dall'altra parte, in linea con Daniele 7, il titolo allude anche ad una **figura celeste**, che sta dalla parte del "popolo dei santi". Il titolo insomma tiene insieme **fragilità e santità, pienezza della condizione umana** e della partecipazione all'umano e **pienezza della partecipazione alla santità di Dio**, trascendenza. Il destino del figlio dell'uomo sarà totalmente umano e per questo pienamente divino.

Seguono **quattro verbi** all'infinito che tratteggiano questo destino. I primi due sono come accoppiati: **soffrire molto** ed **essere rifiutato**. Si sottolinea il tema della sofferenza, della prova, dell'essere scartati (come la pietra rigettata del Sal 117,22). Dopo i primi due verbi c'è una parentesi che descrive i **soggetti di questa opposizione**: anziani, capi dei sacerdoti e scribi. Siamo catapultati a Gerusalemme, l'unico posto dove questi operano insieme. Gli altri due verbi sono quelli definitivi, che descrivono l'epilogo finale. Il primo è essere "**messo a morte**". Gesù parla della propria morte in terza persona: sembra come guardarla dal di fuori. Possiamo leggere in questa sorta di distacco un percorso con cui Gesù stesso ha faticosamente preparato se stesso ad affrontare la propria morte? La **risurrezione** (letteralmente "**rialzarsi**", *anastenai*) è presentata nella stessa linea della morte: come quella era stata intuita come necessaria, così Gesù intuisce che **l'ultima parola sulla sua vita non sarà la morte, ma Dio lo accoglierà nel suo regno riservandogli un posto glorioso**. L'accenno ai **tre giorni**, infatti, dice di un intervento di Dio a favore del suo servo (così già in Os 6,2-3), al di là del fatto che sia poi risorto il "terzo giorno" o dopo tre giorni. Il senso della formula non è cronologico, ma indica l'intervento di Dio a favore del suo servo. Così Gesù ha intuito – a partire dal destino dei profeti e quindi dalle scritture – il proprio destino come segnato da una morte, seguita però – dopo una pausa, un tempo di sospensione – da un insospettato e inimmaginabile intervento salvifico di Dio.

Questo discorso Gesù lo fa "apertamente". Per Marco bisogna **guardare in faccia la necessaria sofferenza** del destino del figlio dell'uomo. Questa prospettiva è ineluttabile e assolutamente certa. La **gloria** verrà sicuramente, ma **non vi si accede senza passare attraverso la croce**, senza bere tutto il calice (10,38-40). Questo definisce il messianismo di Gesù entro un paradosso che lo caratterizza: egli è il Messia, ma in un modo suo, unico e particolare.

A questa prospettiva **reagisce Pietro** e a Pietro **reagisce Gesù**. C'è un forte parallelismo tra le due "reazioni". Pietro vorrebbe «salvare Gesù piuttosto che lasciarsi salvare da lui» (Martini) e si mette a redarguirlo. Pietro lo tira a sé, gli parla in disparte, vuole regolare la cosa tra sé e Gesù. Proprio il testimone per eccellenza sembra essere del tutto incapace di stare al posto giusto. Per questo è altrettanto forte la reazione di Gesù: egli redarguisce Pietro e l'epiteto che usa è tra i più forti! Lo equipara a **Satana**, perché lo tenta al livello più profondo, quello della volontà di Dio e della interpretazione del modo di essere Messia. Gesù lo riconduce alla **posizione del discepolo**: deve **stare dietro** e lo invita a fare la sua scelta: "tu non scegli per Dio, ma proteggi gli uomini". Pietro, come ogni discepolo, deve scegliere da che parte stare, in che posizione.

Istruzioni per seguire Gesù

³⁴Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ³⁵Perché chi vuole salvare la

propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. ³⁶ Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? ³⁷ Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita? ³⁸ Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».

Siamo al centro del Vangelo e Marco vi inserisce una serie di **sei sentenze** che riassumono la **via del discepolo**, che altro non è che il seguire la via del maestro. Ma appunto si tratta di dispiegare la via della passione entro la vita del discepolo.

Anzitutto Gesù **convoca i discepoli e la folla**: ritroviamo il verbo della **chiamata** (*proskaleo*, chiamare presso) e in questo modo Marco crea un uditorio particolare per ciò che sta per essere proclamato. Da dove spunta questa folla? Gesù è per via, in un cammino nel quale non cerca certo grandi risonanze pubbliche. Forse la convocazione che qui viene messa in atto riguarda gli ascoltatori del vangelo, quasi fuoriuscendo dal racconto: **le parole del Maestro riguardano tutti** e tutti devono sentirsi interpellati.

La **prima sentenza** riguarda la **sequela** del discepolo ed è introdotta da un "se" qualcuno "vuole"; ha quindi l'andamento di un invito che suppone un **consenso**. La posizione giusta – come poco prima era stato redarguito Pietro – è proprio lo **"stare dietro"**. È la posizione per eccellenza di ogni discepolo fin dalla chiamata ("venite dietro a me" 1,17). Le **condizioni** per questa chiamata sono due: **rinnegare se stessi** e **prendere la propria croce**. Il verbo del rinnegamento, solitamente utilizzato per esprimere il rifiuto di un altro (cf Mc 14,30-31.72: "tu mi rinnegherai tre volte" "io non ti rinnegherò mai") è qui usato contro se stessi. C'è, in questa prima condizione, l'invito ad una **lotta contro di sé**. Si parte certamente dal proprio desiderio ("se uno vuole"), ma per rivolgerlo contro ogni tendenza compiacente, contro ogni riflesso narcisistico. La seconda condizione è ancora più forte: chiede di **accettare la parte del condannato, dell'escluso dalla società**. Se uno vuole seguirmi, accetti volontariamente di vedersi escluso e come messo a morte; solo allora potrà veramente seguirmi.

La **seconda sentenza** è composta da un **proverbio antitetico e paradossale**. L'uomo non può salvare da se stesso la propria vita. Se prova a salvare se stesso, accade esattamente che perde tutto. Ma allora come salvarsi? **Occorre perdersi**, passare da una perdita totale. Certo, non ogni perdita è salvifica; solo chi abbandona completamente se stesso **per** questo Soggetto unico – Gesù – conoscerà la salvezza. Ogni amore per sé genera la morte, ma per comprenderlo non in forma moralistica, occorre **concentrarsi sulla ragione che porta a perdere tutto**, ovvero quel "a causa mia e del Vangelo". Il paradosso riguarda la radice della **gratuità**. Gesù è pieno della gratuità di Dio e agire per lui significa agire "per niente", ovvero entrare in quella gratuità che in realtà produce di più di tutte le altre ricerche interessate.

La **terza e la quarta sentenza** riprendono il paradosso con un'alternativa tra il **guadagnare** e il **perdere**, raddoppiata nella seconda parte (v37). Ciò che prima aveva valore singolare – se qualcuno vuole – trova una **portata universale**. Quello che accade al discepolo è vero per tutti. I saggi di ogni estrazione si sono interrogati proprio su questo, su ciò che vale nella vita e – Qoelet in testa – si chiedono: che cosa vale di più? Si può perdere qualcosa, ma guadagnare la vita, allora questo vale di più. È un modo per trovar una ragione apprezzabile da tutti a quello scandalo che è il perdere la vita, la gratuità della logica della croce.

Nella **quinta sentenza** si torna dall'universale al singolare, ma questa volta con una **prospettiva escatologica**. È la prima volta che Marco apre a questo registro sull'**ora** della **fine** e parla della

gloria. La prospettiva crescerà nei capitoli seguenti. L'attesa della comunità è quella della venuta del Figlio dell'uomo quando ritornerà nell'ultima notte, la quarta, quella della fine. Infatti, nella spiritualità ebraica, si pensava a **quattro notti**: la prima è quella della **creazione**, la seconda è quando Dio apparve ad **Abramo** per compiere la scrittura; la terza notte è quando apparve agli Egiziani nell'**Esodo** per salvare Israele; la quarta sarà quando **il mondo giungerà alla fine**. Ora, per il discepolo quest'ultima apparizione si gioca esattamente nella relazione con il Figlio dell'uomo ed il discepolo, ovviamente, non deve scandalizzarsi della sua fine che pare ingloriosa.

L'**ultima sentenza** è posta nel versetto 1 del capitolo 9: «E diceva loro: “In verità io vi dico: ve ne sono qui presenti che non moriranno prima di aver visto il regno di Dio venuto con potenza”». E' una frase misteriosa. Da una parte è possibile interpretarla a partire da ciò che segue: tre discepoli saliranno **sul monte** e avranno la rivelazione del Figlio dell'uomo, vedendolo in tutto il suo splendore. E' anche possibile però pensare che il riferimento sia alla **rinascita battesimale del catecumeno**: è questa la quarta notte, quella nella quale chi muore e rinasce in Cristo, partecipa del tempo del compimento, così che la pasqua anticipa nel tempo liturgico, ciò che può essere solo oggetto di speranza.

Le sentenze descrivono il cammino del discepolo nei suoi passaggi. Si parte da una dimensione personale, singolare (se qualcuno vuole) e si deve poi entrare nella logica paradossale (perdersi per salvarsi) della gratuità del regno (per causa mia); questo cammino è per tutti (perché non c'è altro modo di guadagnare la vita), ma la sua verità ciascuno la potrà riconoscere solo nell'incontro escatologico con il Figlio dell'uomo che deve venire. Questo compimento è anticipato nella speranza e nella celebrazione liturgica della pasqua. Troviamo qui l'intera vita del discepolo, del credente, di colui che si sta preparando alla rinascita pasquale nella grande veglia dell'iniziazione.